



CERCHJO APERTO

a cura dell'A.C. - Santa Maria di Loreto - Delia
Numero unico: Settembre 2021

'NGRASCIATI

Imploriamo venia ai nostri amici lettori se dedichiamo il nostro editoriale ad un argomento così poco "elegante" ma l'aggravarsi del problema (già più volte affrontato da questo foglio in passato), ce lo impone purtroppo. "NGRASCIATU" è un termine del dialetto isolano che deriva da "grasciu" (sporcizia, sozzura) e quindi ngrasciatu è colui che sporca, insozza. Ma in dialetto in termine ha un'accezione ancor più negativa poiché "lu ngrasciatu" è l'incivile, colui che sconosce il senso del decoro e non ha il rispetto del vivere civile. E forse non è questo la dizione esatta per definire coloro che hanno reso le nostre amene contrade vere discariche a cielo aperto? Basta fare un giretto per le campagne e le strade circostanti Delia per ritrovare un repertorio impressionante di rifiuti solidi (plastica, materassi, elettrodomestici in disuso, pneumatici, etc.) abbandonati con colpevole pigrizia e inciviltà. Legioni di "ngrasciati", in qualsiasi momento del giorno, con furia e indolenza veramente sciocca e mostruosa, aspettando "cca nun ci pari nudru", abbandona il sacchettino di plastica colmo di rifiuti nella prima cunetta a cingere la strada o nel letto del placido fiumiciattolo (peraltro sempre scarsissimo d'acqua) e...oplà, ci si toglie il pensiero. STOLTI, l'immondizia di cui vi siete appena liberati vi rientrerà in casa sotto varie forme; uscita dalla porta vi rientrerà dalla finestra. Tanti di quei rifiuti che hai sconsideratamente gettato alle ortiche rilascerà col tempo sostanze nocive che avvelenano il suolo agricolo, le acque e le colture e quindi te lo ritroverai sul desco gran parte di quello che consideri degno di essere abbandonato. Il danno e la beffa perché: non solo hai causato un danno estetico e panoramico alle tue stesse contrade, ma causerai danni immensi alla tua salute e al tuo portamonete perché, gran parte degli oggetti che butti così, senza differenziarli, è composto da elementi che già scarseggiano in natura e quindi la carenza di essi produrrà un innalzamento del costo delle materie prime e dei manufatti quindi: EVITIAMO DI FARE HARACHIRI amici; imponiamoci di fare una sana raccolta differenziata e...pazienza se questo costerà un poco di "fatica" in più.



Chiesa Madre - 1972

1622-2022: LA CHIESA MADRE COMPIE 400 ANNI

Il nuovo anno pastorale per la nostra Chiesa Madre intitolata a santa Maria di Loreto inizia con la festa della sua Natività, cioè l'8 settembre. Quando nel 1931 (cioè novant'anni fa) il nostro indimenticabile arciprete Calogero Franco chiese alla Curia Vescovile nissena quando festeggiare la Madonna di Loreto, perché il 10 dicembre, giorno liturgico del calendario, era ed è troppo "a ridosso" della solennità dell'Immacolata Concezione, il venerabile vescovo di Caltanissetta, mons. Giovanni

Jacono scrisse personalmente: "Si celebri l'otto settembre, giorno liturgico festivo della Natività della Beata Vergine Maria". E allora, nuovamente, come ogni anno, riprendiamo il nostro cammino pastorale con la Madre di Gesù e madre nostra, soprattutto in vista, ormai prossima, di una importantissima ricorrenza della nostra parrocchia: il QUARTO CENTENARIO DELLA CHIESA MADRE DI DELIA: 1622-2022.

Proveremo, con la cautela e la prudenza che ancora ci vengono giustamente raccomandate dalle autorità ecclesiastiche e civili, a organizzare e vivere tanti momenti comunitari di spiritualità, di catechesi, di carità, di cultura e molto altro ancora. Sì, tutto nel nome di Maria, perché il "nome" indica la persona della Madre di Cristo e la sua missione nella storia della salvezza. È un "nome" glorioso, perché Dio lo ha tanto esaltato che sulla bocca di tutti sarà sempre la sua lode. È un "nome" santo, in quanto designa la Donna che è piena di grazia e che ha trovato grazia presso Dio per concepire e dare alla luce il Figlio di Dio. È un "nome" materno, perché Gesù, morente sulla croce, ho voluto darci come nostra madre la Vergine Maria, eletta come sua madre, per cui i fedeli sperimentano, nell'invocarla la dolcezza del suo nome. È un "nome" provvido, perché il Popolo cristiano, sulle cui labbra risuona frequentemente il nome di Maria, la invoca come madre, guarda a Lei come fulgida stella nei pericoli e ricorre a Lei come a sicuro rifugio. E allora, tutti, insieme, camminiamo con Maria in questo QUARTO CENTENARIO DELLA NOSTRA CHIESA MADRE: 1622-2022. Viva Maria!



LA STRADA DI GINO

La strada che ha percorso Gino Strada è stata una via lunga, perigliosa, difficile e, molte volte, poco gratificante. Medico- chirurgo di ottima caratura professionale, avrebbe potuto vivere nei comodi e nei privilegi che tale professione comporta in genere. Invece, pur non religioso, ha voluto intraprendere la stessa strada di Francesco donandosi a chi ha più bisogno e cercando di mitigare l'altrui sofferenza con coraggio, tenacia e abnegazione. Appena formatosi, mise a disposizione la sua professione di medico specializzato in chirurgia di emergenza prestando la sua opera presso la Croce Rossa e impegnandosi in tante realtà geografiche del mondo laddove guerra e malattie esigevano la sua mirabile opera. Nel 1994 insieme alla moglie fonda Emergency, una Ong che cura di portare aiuto specialmente in territori sconvolti dalla guerra e dalla violenza e con questa istituzione ha operato ben undici milioni di interventi sanitari in varie parti del mondo, dall'Afghanistan al Ruanda e all'Iraq e in altri Paesi. Come tutti i filantropi(vedi Biagio Conti che si è ritirato sui monti distrutto dalla terribile campagna di denigrazione dei malevoli) non sempre è stato apprezzato da chi, per motivi politici o ideologici, era contrario ed è stato fatto da bersaglio di critiche e contumelie che lo hanno tanto amareggiato ma mai sconfitto poiché il suo credo è racchiuso in questa massima che lui recitava: "Quel che facciamo per loro, noi e altri, quel che possiamo fare con le nostre forze, è forse meno di una gocciolina nell'oceano. Ma resto dell'idea che è meglio che ci sia, quella gocciolina, perché se non ci fosse sarebbe peggio per tutti. Tutto qui. E' un lavoro faticoso, quello del chirurgo di guerra. Ma è anche, per me, un grande onore."

angelo viviano



Gino Strada: un partigiano dell'umanità

QUANDO PIAZZA MADRICE ERA UN CAMPO DA CALCIO

Eravamo davvero in tanti, una moltitudine di ragazzini vocianti e pieni di sana energia quelli che ogni mattina, durante le vacanze estive, ci ritrovavamo in piazza Madrice per giocare a calcio e sfidarci in interminabili partite senza pause e tempi da rispettare. A volte eravamo così numerosi che capitava che un'intera squadra doveva pazientemente aspettare la fine dell'incontro in atto per poter subentrare e giocare. Già il campo, una grande piazza cioè che allora era quasi libera di auto e mezzi meccanici, come oggi ed il passaggio di una di esse era praticamente quasi un avvenimento, e questo sia di mattina che al pomeriggio. Fra la fine degli settanta e l'inizio degli ottanta, lontani gli echi degli anni di piombo che flagellavano il Paese, quasi come in una bomboniera di tranquillità e pace, noi giocavamo e coltivavamo amicizie di quelle vere e durature. Erano gli anni terribili del sequestro Moro, delle stragi di Stato e papa Paolo VI e poi Giovanni Paolo II guidavano con modernità e coraggio la Chiesa. Ma erano anche gli anni dei Mondiali di calcio in Argentina e, poi, in Spagna e noi ci identificavamo negli idoli calcistici di quei tempi: Bettega, Ciccio Graziani, Gentile, Zoff, Paolo Rossi e gli altri protagonisti di quei tempi felici del football italiano, Campione del Mondo a Madrid. Ci sfidavamo per quartieri del paese (Madrice, Canale, Itria, Carmine e Croce) in epiche sfide fatte di tecnica (poca), coraggio e lealtà. I nomi di quei piccoli compagni di gioco sono impressi nella mia memoria, ma di due di loro è ancor più forte e indelebile il ricordo proprio perché, sfortunatamente, non sono più tra noi: Baldassare, che ci lasciò anzitempo per un fatale attacco cardiaco e Giuseppe, deceduto ancor giovane per una rara quanto aggressiva malattia del sangue che non ti ha lasciato scampo.

Le squadre, in genere, erano composte da 5/6 giocatori (il portiere era obbligo del più piccolo o il più scarso) e le porte erano rigorosamente delimitate da due grosse pietre (che faticosamente avevamo trovate) poste rispettivamente vicina ai sedili ove trovano posto i grossi alberi una e l'altra nella parte prospiciente l'allora negozio Riccobene.

Giocare a calcio era un nostro preciso impegno e lo esplicavamo con grande passione...invero. Alla fine non c'erano né vinti né vincitori e, finito il derby, tutti insieme a bere una gassosa rinfrescante o un ghiacciolo al bar S. Giuseppe (Parrinieddru), già programmata la prossima disfida.

Salvatore GALIANO



Analisi ragionata: Dal Liber de Agricultura di Catone al Codice civile. Chi è l'imprenditore Agricolo?

Marco Porcio Catone autore dell'opera in prosa "Liber de Agricultura" composta probabilmente, nel 160 a.c., scrive così:

"At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus".

Traduzione:

"Dagli agricoltori, nascono uomini fortissimi e soldati valorosissimi, e il loro guadagno è giusto e al riparo da ogni insicurezza, nulla ha di odioso".

Catone, sicuramente, esalta l'attività agricola per il suo valore morale, ma a distanza di secoli, risulta tangibile la realtà lavorativa che ci descrive l'autore latino?

In queste ultime settimane, ho avuto modo di verificare personalmente e scrutare nel profondo, l'animo di coloro che esercitano e vivono la "complessità" dell'impresa agricola: ho colto in questi lavoratori, anche in coloro che negli anni hanno costruito aziende solide, profonda amarezza.

La parola "chiave" che ha accompagnato i nostri colloqui è stata: "Rischio".

"Rischio" che scaturisce non soltanto da un "classismo" sfrenato che cova e genera pregiudizio nei confronti degli agricoltori, non soltanto da una politica nazionale e regionale "debole", che non consente l'ampliamento e una discreta tecnologizzazione di tale attività (se non autonomamente), ma soprattutto da un "consistente" squilibrio tra la domanda e l'offerta e la totale "assenza" di collaboratori stagionali, fondamentali per la "concretizzazione" del lavoro imprenditoriale.

Dunque, la tesi sostenuta nella prefazione all'opera di Catone viene meno e si traduce in una dura "antitesi" moderna: e cioè che, l'occupazione agricola, ormai da anni può definirsi incerta e scarna di iniziative future.

Chiaramente, la situazione emergenziale pandemica da Covid 19, che attanaglia le nostre vite da quasi due anni, ha inasprito le condizioni della maggior parte dei settori economici.

Queste "carenze" di sistema, che ho sopra citato, si ricollegano ad un sola nozione, "organizzazione"; di fatti se facciamo riferimento alla normativa nazionale civilistica e in particolare all'art. 2082 cc. questo stabilisce che:

"È imprenditore chi esercita professionalmente un'attività economica "organizzata" al fine della pro-

duzione o dello scambio di beni o servizi".

Qualsiasi contesto che sia la famiglia, il sociale, lo studio, il lavoro necessitano di una parte organizzativa "fondamentale", per il perseguimento di un determinato progetto/profitto.

La mancanza di "organizzazione" è una problematica logistica, costituisce il "principale" svantaggio dell'imprenditoria agricola siciliana che sminuisce il lavoro dei frutti della terra.

Tocco spesso con mano, un rifiuto nei confronti degli agricoltori, poiché secondo molti, soggetti privi di cultura, ignoranti, individui plagiati dal duro lavoro dei campi, ed è molto grave che ancora oggi, in un'epoca così moderna, esista una concezione gretta e bigotta nei riguardi di coloro che quotidianamente apparecchiavano le nostre sfarzose tavole.

Io, penso che il lavoro, qualunque esso sia, è un fatto naturale per l'uomo, non solo è necessario per sopravvivere ma è anche lo strumento attraverso il quale un individuo può realizzarsi, operando sulle cose.



Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus* del 1991 osserva che il lavoro è sempre "personale" in quanto esprime la personalità dell'individuo, ed è anche "sociale" perché è fatto con gli altri e tenendo conto anche delle loro esigenze.

Ciò che rende dignitoso e ricco il lavoro non è dunque l'importanza che ne deriva nella

scala sociale, quanto la "serietà" con cui viene affrontato.

Questo mio contributo al "Cerchio Aperto" vuole essere un'analisi (breve) ma concisa, finalizzata ad una riflessione generale e cioè che, è noto a tutti, l'imprenditoria è un settore sofferente ma e anche un' "arte" che va (ri)-pensata con una mentalità nuova.

Cari lettori, per concludere, vi propongo un flashback, un excursus all'indietro.

Chi è l'imprenditore "agricolo"?

L'imprenditore "agricolo" è un essere "pensante", pertanto le sue idee diventano pane e lievito per tutti noi, il "suo" è un lavoro "buono";

L'imprenditore "agricolo" è colui che ragiona con la propria testa e al tempo stesso investe le proprie capacità e risorse, è colui che si organizza "professionalmente" e qui mi rifaccio alle mie reminiscenze di diritto commerciale, è colui che rischia anche avvilito ma che alla fine come ci spiega il latino Catone, è un uomo forte che porta avanti un progetto con la tenacia e l'onesta che lo contraddistinguono.

Sefora Borzellino



CRETINISMO, IDIOZIA, MONGOLISMO: QUANDO IL LESSICO E' FONTE DI ESCLUSIONE

A cura della Prof.ssa Dott.ssa Claudia Montana
Psicologa, Psicoterapeuta, Docente di Filosofia e Scienze Umane, Specialista
nelle Attività di Sostegno Didattico agli alunni con disabilità nella Scuola
Secondaria di II Grado

Il presente articolo si iscrive in un ciclo di tematiche che focalizzano la riflessione sull'atteggiamento della comunità educante in merito all'**inclusione** a partire dalla cornice storica della società attuale e dagli strumenti culturali, in primis il linguaggio, che ne connotano l'uso e le finalità.

In particolare, per parlare di lessico e di divers-abilità non è possibile prescindere da un'analisi diacronica che consenta di comprendere a fondo la concettualizzazione dell'identità del divers-abile connessa all'evoluzione storica della sua posizione sociale. Segnatamente, in epoche non remote vigeva un regime di esclusione socio-culturale il quale riconosceva, universalmente, quali valori determinanti di ogni individuo la forza fisica e la bellezza corporea, ragion per cui i nati con malformazioni divenivano non di rado oggetto d'infanticidio o di abbandono. Questa immaturità culturale era legata alla difficoltà di spiegare la difformità fisica o mentale secondo un *modus operandi* di tipo logico-razionale. Di conseguenza, si ricorreva a distorsioni culturali la cui ricaduta era lo stigma nei riguardi di coloro i quali divenivano oggetto di "bias" o false credenze.

Alle soglie dell'età moderna, con l'avvento del Metodo Sperimentale, la terminologia utilizzata per indicare gli individui portatori di handicap iniziò ad evolvere stabilendo una cesura significativa tra il lessico apofatico e il lessico scientifico. Mentre il primo, infatti, designa qualcosa "per ciò che non è" (come, ad esempio, il termine "deminutus" che indica colui il quale è portatore di una "mente ridotta" o il termine "cretino" utilizzato per indicare una persona affetta da cretinismo, o ancora "idiota" e "mongoloide", in uso ancora oggi non certamente per sottolineare la presenza di tratti somatici simili alla popolazione asiatica dei soggetti affetti da Trisomia 21), il lessico scientifico individua aspetti più specifici per indicare un malfunzionamento o un disturbo appurato con metodi di indagine rigorosi. Utile rammentare, al riguardo, come i termini utilizzati in passato per riferirsi alla sordità o al sordomutismo erano aggettivi facenti capo al significato generico di "mancanza" o "deficienza" di una qualche parte del corpo. Le testimonianze letterarie attestano uno slittamento semantico dei termini designanti "sordità" e "mutismo" e un'ambivalenza nell'utilizzo di

termini come "sordo", "muto", "sciocco" o ancora "pazzo". Oggi, questo lessico trova disposizioni nei diktat giuridici e con la L. 95 del 20/02/2006 il termine "sordomuto" viene sostituito con l'espressione "sordo", in quanto afferente ad una persona in grado di esprimersi anche mediante un linguaggio non verbale. Con il progredire delle conoscenze medico-scientifiche la divers-abilità viene sempre più considerata nei termini di una patologia multidimensionale, spiegabile eziologicamente attraverso i criteri diagnostici del DSM V. In tal senso, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha promosso l'uniformità linguistica e lessicale definendo in maniera puntuale ed appropriata i termini "menomazione", "divers-abilità" e "handicap" e la differenza tra essi. In seguito, nel 1993, furono stabilite le regole standard per l'**uguaglianza formale e sostanziale** delle persone affette da divers-abilità mettendo in luce i loro diritti umani e la parità di tutti i linguaggi al fine di dare un reale status d'approvazione alla LIS - Lingua Dei Segni, al Codice Braille e alla CAA - la Comunicazione Aumentativa Alternativa.

In definitiva, la succitata analisi diacronica permette di comprendere come una terminologia non appropriata agevoli il mantenimento di pregiudizi, preconcetti e luoghi comuni esercitando il diritto di "**labeling**" (**etichettatura**) quale elemento fortemente contrastante la cultura inclusiva.

In quest'ottica la divers-abilità, essendo un valore aggiunto a livello sociale, agisce da detonatore per l'esercizio di una **responsabilità collettiva** che vira in direzione della sua piena valorizzazione, partendo da un lessico che unisca, anziché dividere, che contribuisca cioè alla edificazione e al rafforzamento di una scuola inclusiva nella quale ogni componente possa sentirsi parte integrante del tutto... il quale - come dicono gli Psicologi Gestaltisti - è *diverso dalla somma delle parti*.





Di fatto, **l'inclusività scolastica** non riguarda esclusivamente l'alunno divers-abile ma piuttosto l'intera comunità accogliente, spostando l'attenzione dalla persona al contesto che deve necessariamente essere inclusivo puntando così sulla dimensione collettiva che, se rafforzata, agevola la **responsabilità collegiale**. Il docente deve assumere, in buona sostanza, l'atteggiamento di "ricercatore" potenziando un vero e proprio agire riflessivo, mediante l'agentività funzionale all'azione costruttiva e intenzionale in partecipazione. Nella prospettiva del *lifelong learning* ciò si dipana durante tutto l'arco della vita, poiché la formazione per la scuola inclusiva consiste in una **trasformazione delle culture e delle politiche in atto**. Essa viene attivata nei contesti reali, ossia *con e non* sugli insegnanti, attraverso un metodo di ricerca basato sui problemi ma anche capace di innescare la **riflessività** degli attori coinvolti. D'altra parte, occorre valorizzare le esperienze dei singoli e del gruppo, promuovendo i paradigmi fondamentali per creare una cultura inclusiva attraverso: 1) lo sviluppo di una **scuola per tutti e per ciascuno** che sappia istituire un reale sostegno alla diversità; 2) la costruzione di **pratiche inclusive** mediante la messa a punto di curricoli per tutti,

mobilitando le risorse e coordinando gli apprendimenti.

A questo proposito, due strumenti utili per incoraggiare il coinvolgimento di tutta la comunità scolastica sulle modalità organizzative, gestionali e didattiche poste in essere nell'anno scolastico di riferimento sono il **Rapporto di Autovalutazione** e il **Piano Di Miglioramento**. L'autovalutazione, da un lato, ha la funzione di fornire una rappresentazione della scuola attraverso un'analisi del suo funzionamento, dall'altro costituisce la base per individuare le priorità di sviluppo verso cui orientare il Piano di Miglioramento.

Concludendo, **l'evoluzione terminologica della divers-abilità consente di stimolare una maggiore consapevolezza sull'uso appropriato delle parole, mettendo in evidenza come l'uso improprio condizioni pesantemente le relazioni e modelli le nostre esistenze**. Non soltanto. Si tratta, altresì, di sottolineare l'importanza dell'inclusività intesa come partecipazione attiva e collettiva...una vera e propria sfida centrata su una riflessione che, lungi dal circoscrivere la sua ragion d'essere sul soggetto divers-abile, abbracci le potenzialità insite nell'intera comunità educante.

Percorsi Femminili Malala Yousafzai

Malala Yousafzai è un'attivista pakistana, già Nobel per la Pace per l'impegno per il diritto all'istruzione. Originaria di Mingora, in Pakistan, nello Swat, Malala Yousafzai è una giovane donna che si è distinta, per il suo impegno nel raggiungere maggiori diritti per un'istruzione completa e libera delle bambine.

Malala Yousafzai è sopravvissuta a un primo attentato nel 2012, quando un militante estremista, Ehsanullah Ehsan, le spara un colpo d'arma da fuoco alla testa mentre stava salendo sullo scuolabus. Attacco che da subito è stato rivendicato dai talebani che volevano eliminarla in quanto simbolo della lotta per l'istruzione. Miracolosamente Malala sopravvisse all'attacco ma rimase seriamente ferita.

Malala fu abbastanza fortunata da poter essere soccorsa immediatamente: venne inizialmente trasportata nell'unità di neurochirurgia di un ospedale di Peshawar e quindi trasferita al Queen Elizabeth Hospital di Birmingham, in Gran Bretagna. Ripercorrendo quegli angoscianti 16 giorni completamente da sola, stesa in un letto d'ospedale a migliaia di chilometri dalla sua casa e dalla sua famiglia, nel suo libro che verrà pubblicato in Gran Bretagna, racconta che pianse per la prima volta quando i suoi genitori riuscirono finalmente ad arrivare a Birmingham e a farle visita. Ha espresso i suoi sentimenti in quel momento:



“Era come se tutto il peso del mondo fosse stato sollevato dal mio cuore. Sentii che allora tutto sarebbe andato bene”.

Tutto ciò fu di grande sollievo per Malala, ma nel frattempo le condizioni delle donne e delle ragazze nello Swat hanno continuato a peggiorare, e la repressione nei loro confronti in questa tragica regione prosegue senza sosta. Sono soggette quotidianamente a ogni sorta di brutalità, molestie e traumi.

Nel 2013 ha tenuto un discorso durante l'Assemblea della gioventù delle Nazioni Unite, a New York. Il suo intervento, in cui ha parlato soprattutto della condizione controversa dei diritti delle donne nel suo paese, ha raccolto grande consenso internazionale grazie a internet e ai principali mezzi d'informazione di tutto il mon-



do. Davanti all'assemblea, Yousafzai ha spiegato che l'educazione è l'unica soluzione per combattere le disuguaglianze.

“Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo”

Durante lo stesso anno, è uscito il primo libro che racconta la storia della sua vita, scritto a quattro mani dalla stessa Yousafzai e da Christina Lamb, giornalista internazionale esperta di Pakistan e Afghanistan, dal titolo Io sono Malala. Celebre la frase: ***“Una ragazza ha il potere di andare avanti nella propria vita, una ragazza non è solo una madre, una sorella o una moglie, una ragazza dovrebbe avere un'identità”***

Nel 2014 arriva l'assegnazione del premio Nobel per la Pace insieme all'indiano Kailash Satyarthi. Aveva solo 14 anni, ma Yousafzai aveva già le idee chiare. È stato allora che ha espresso il desiderio di diventare primo ministro del suo paese al fine di raggiungere l'obiettivo di garantire il diritto all'istruzione per tutti i bambini.

A seguito di questo avvenimento, il premier pakistano le ha assegnato la prima edizione del Premio nazionale per la pace, un riconoscimento creato ad hoc per lei, e un assegno da circa quattromila euro. Yousafzai, in questa e altre occasioni, ha ribadito di voler creare in futuro un partito politico e adoperarsi per garantire un futuro alle ragazze della sua zona.

Nello stesso periodo, il portavoce dei talebani, dopo aver rivendicato l'aggressione del 2012 ad opera di Ehsan, ha detto che Malala Yousafzai si era resa responsabile di “oscenità” che andavano “fermate”. E lei, vittima di queste accuse, si è così trasformata in una delle testimoni per l'attivismo civile più conosciuta al mondo.

Il 25 settembre del 2015 è diventata, insieme ad altre personalità del mondo artistico, politico, scientifico e della cultura, testimonial dei 17 Global goals delle Nazioni Unite, anche noti come Obiettivi di sviluppo sostenibile, da raggiungere entro il 2030.

L'iniziativa comprende tanti altri attivisti ed artisti come Stevie Wonder, Kate Winslet, Bill e Melinda Gates, la regina Rania di Giordania, Jennifer Lopez, Meryl Streep e molti altri. I leader mondiali si sono impegnati a rispettare 17 obiettivi globali da raggiungere nel giro di quindici anni, tra cui tre dei più importanti: eliminare la povertà estrema, combattere la disuguaglianza, le ingiustizie e mitigare le emissioni che causano i cambiamenti climatici.

Malala Yousafzai si è laureata all'Università di Oxford nel giugno 2020, portando a termine un corso di laurea iniziato nel 2017 in materie quali filosofia, politica ed economia. Tutte questioni che sembrano essere in linea con la volontà di intraprendere un percorso che la porterà in politica.

L'8 marzo 2021, Apple ha annunciato una partnership

di programmazione con Malala Yousafzai per la creazione di contenuti originali che includeranno drammi, commedie, documentari, lungometraggi animati e spettacoli per bambini che consentiranno all'attivista di usare la sua capacità di ispirare le persone in tutto il mondo.

Recentemente è stata nuovamente minacciata dai talebani, questa volta sui social network.

“Next time, there will be no mistake”.**Ehsanullah Ehsan**

Questo il tweet del militante estremista Ehsanullah Ehsan, che già nel 2012 le aveva sparato, ferendola gravemente. Il social network ha poi sospeso definitivamente l'account con il post minaccioso. La vicenda ha spinto Yousafzai a richiedere spiegazioni sia all'esercito pakistano che al primo ministro Imran Khan su come Ehsan fosse sfuggito alla custodia del governo. Lo jihadista era stato arrestato nel 2017, ma era poi scappato nel gennaio 2020 da un edificio dove era tenuto in custodia dall'agenzia di intelligence pakistana. Le circostanze del suo arresto e della sua fuga sono avvolte nel mistero e oggetto di controversie. Dopo la sua fuga, Ehsan era stato intervistato e aveva comunicato con giornalisti pakistani tramite lo stesso account Twitter che ad oggi è stato sospeso. Nonostante il grave episodio, l'attivista ha deciso di proseguire la sua lotta e lo scorso 25 febbraio ha partecipato a un incontro con l'attivista svedese Greta Thunberg, amica e compagna di battaglie internazionali. Questa volta hanno parlato di crisi climatica e di come questa influisca anche su diritti umani fondamentali, come il diritto all'istruzione.

Non è mancato il più recente appello di Malala al mondo, per le ragazze afgane, “aprite i confini alle rifugiate, il loro futuro non è perduto” (M.Y.)

Katia La Magra

***«Ci rendiamo conto
dell'importanza
della nostra voce,
solo quando
siamo messe a tacere»***

Malala Yousafzai



Un tuffo nel passato, ricordando la vita degli zolfatari

La vicenda dello zolfo ha caratterizzato per secoli il nostro territorio, influenzando anche la vita delle nostre popolazioni. Una storia, sin dall'antichità, di sfruttamento: dalla dominazione romana alla vicenda dei *carusi* e della loro infanzia negata.

Il lavoro in miniera era davvero massacrante. Al fine di rendere meno pesante la giornata i *carusi* cantavano delle nenie che il più delle volte, risultavano incomprensibili a periti minerari e ingegneri provenienti dal Nord.

La giornata lavorativa del *carusu* si divideva in "tagliate", ovvero percorsi di 18-20 volte tra andata e ritorno dalle gallerie alla superficie. Alla quarta "tagliata", ad esempio, il *caruso* cantava: «Già quattru nnà ju fattu e jè dà ura, sidici mmi nnì restanu di pena». Se i viaggi di quella giornata erano diciotto e ne aveva fatto dieci allora cantava: «Già deci nnè jè fattu ppì fortuna, ottu mi nnì restanu di pena». Intorno a mezzogiorno si consumava il frugale pasto, prima del quale il *caruso* cantava: «Chistu viaggiu ca ora j fazzu, jè l'urtimu e pua mi magiu un tuzzu» (di pane). Quando si arrivava all'ultimo viaggio della giornata a gran voce intonava: «Cù chiddu di la vinuta, j vaju a livari la jurnata». E all'ultimo viaggio, in un canto liberatorio: «Ora ci dicu a lu pirriaturi, ca chistu jè l'urtimu e si nnì po' acchiannari». Ovviamente il momento più atteso era quello della paga, quando il *caruso* cantava ironicamente: «Che biddru lu patruni quannu veni, mintinnumi li grana nnì li manu».

Gli zolfatari lavoravano su tre turni chiamati *sciorti*, della durata di otto ore ciascuno; si copriva cioè l'intero arco delle 24 ore. Il primo turno andava dalle 7.00 alle 15.00, il secondo dalle 15.00 alle 23.00, il terzo dalle 23.00 alle 7.00 del mattino successivo. Quest'ultimo veniva sarcasticamente chiamato *sciorta di li curnuti*, ciò per l'assenza notturna dei mariti-zolfatari dal letto coniugale.

Il pasto del minatore, durante la breve pausa, era un momento in cui traspariva tutta la sua generosità. Noto era il detto: «Cu mangia sulu s'affuca» o «Socchi vasta ppì uno, vasta ppì cintu». Ci si alimentava generalmente con prodotti poveri come patate bollite, cavoli conditi



con olio, pane e pomodoro, olive, cipolle, uova sode, raramente qualche fetta di mortadella. Tutto quello che si possedeva veniva messo a disposizione dell'altro. Quasi mai mancava un bicchiere di vino, da bere di nascosto dai periti minerari.

Durava poco quella pausa, perché i capimastri e i *picconieri* cottimisti, sollecitavano gli operai a riprendere lavoro. A quell'incalzante insistenza così essi rispondevano: «Nnì stannu facinnu fari 'ntussicu», oppure «Nnì stannu facinnu fari vilenu».

Anche se dopo il lavoro lo zolfataro si recava qualche oretta in osteria, andava comunque a letto presto, perché l'indomani lo attendeva un'altra giornata di duro lavoro. Purtroppo, non era raro fosse perseguitato da acciacchi e malanni: raffreddori, bronchiti, polmoniti, così come non erano infrequenti malattie come tifo, malaria, tisi. Ma la principale patologia del minatore era l'Anchilostomiasi, oggi del tutto debellata. Si trattava di un male determinato da un minuscolo parassita che, una volta entrato nell'organismo, attaccava i globuli rossi, manifestandosi con anemia e forti disturbi gastrici.

I minatori colpiti, in una prima fase non avvertivano alcun malessere, continuando il loro lavoro, ciò permetteva al virus di diffondersi. Solo in un secondo momento infatti si manifestava in loro un colorito pallido, e, nei soggetti più colpiti, fortissimi dolori intestinali.

Questa malattia era particolarmente presente nelle zolfare perché qui si lavorava a mani e piedi nudi, trasmettendosi per via ematica. Entrato in circolazione nell'organismo il parassita andava a colpire i polmoni, l'albero bronchiale, la faringe e l'intestino, dove si formava una mucosa che in alcuni casi poteva portare anche alla morte.

Oggi questa malattia è stata debellata in gran parte del mondo, sia per i maggior controlli igienici, sia per la maggior cura della salute nei luoghi di lavoro.

L'Anchilostomiasi era stata scoperta durante i lavori del traforo del San Gottardo e, una volta presa conoscenza di questo pericolo sanitario, nelle miniere della Sicilia erano stati diffusi vari opuscoli informativi. Si consigliava all'operaio una maggiore igiene, una migliore conservazione degli alimenti e più attenzione nel bere acqua potabile. Possiamo dire che la branca della Medicina del lavoro nasce proprio in quella fase. In Sicilia molto si deve in tal senso all'opera, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, del dott. Alfonso Giordano, medico nel centro minerario di Lercara Friddi.

La situazione per gli zolfatari sarebbe migliorata, almeno dal punto di vista sanitario, con l'istituzione dell'Ente zolfi italiani negli anni '30. Da quella fase in poi i minatori sarebbero stati maggiormente tutelati.



UNA CUCINA PER LA VITA

Fin dal lontano 1994, ormai 27 anni fa, sono stato messo nella possibilità di provare come un piccolo uccellino di appena 13 anni a spiccare il volo dal nido familiare, dove mi trovavo avendo prima di iniziare la mia avventura nella scuola alberghiera di Bellagio sul lago di Como, che sarebbe iniziata da lì a poco, l'esperienza della cucina in un ristorante, nelle vicinanze di casa mia. Consiglio che do vivamente anche alle nuove generazioni, che come una volta venivano istruite, insegnando loro momenti di crescita personale, oltre che professionale, per instaurare relazione autentiche che purtroppo al giorno d'oggi, con l'utilizzo smisurato dei social network, non riescono più ad essere tali.

Già dai primi momenti ho potuto capire che questo lavoro avrebbe comportato sia l'instaurazione di rapporti autentici, con i titolari, con i colleghi e con i clienti che si apprestavano a trascorrere momenti di convivialità nel ristorante, sia un duro lavoro e tanti sacrifici, che mi avrebbero accompagnato per il resto della mia vita professionale.

Un altro dei motivi che mi ha da sempre entusiasmato è stata la continua ricerca e sperimentazione di nuovi piatti, essendo una professione, oserei dire artistico artigianale, che mi ha dato poi la possibilità, una volta diventato titolare di un ristorante tutto mio, di poter interagire con i clienti, spiegando loro i piatti, per capirne pregi e difetti, come se fossero degli amici, ospiti a casa mia e non solo clienti. Tutto ciò accresceva fortemente le relazioni che si instauravano con le persone e cancellava i sacrifici ed il tempo tolto alla vita privata, che purtroppo questa professione comporta, regalandomi però la possibilità di tornare per amore, nella mia terra natia, unica incommensurabile Sicilia, una luogo pieno di odori e sapori che diventano amore tra persone e terra.



Tornando alla mia professione e passione, una delle cose più importanti che in tutti questi anni è rimasta in me, è la comunicazione e l'interazione che vengono trasferite all'interno del laboratorio di cucina, dove si creano nuove relazioni con lo staff, restituendo di conseguenza da parte mia, insegnamenti e sapere ricevuti dai maestri che ho avuto nel tempo, in uno scambio reciproco con gli allievi e collaboratori, che diventano quindi compagni di "avventura" e sacrifici.

La passione e l'esperienza si tramuta poi, in nuovi odori, sapori e fragranze, che accompagnano la creazione di nuovi piatti favorendo la convivialità, regalando emozioni e scambio reciproco di cultura enogastronomica; un vero e proprio nutrimento non solo per il corpo ma anche per lo spirito. Ciò che rende unica, semplice, stupenda e antica professione, guidata da una forte passione, è un connubio perfetto tra l'arte culinaria e la condivisione di conoscenza, da trasmettere alle nuove generazioni, da mano a mano, da sacrificio a sacrificio e da cuore a cuore. Infine, unendo la passione per quello che la nostra terra ci regala e quello che il nostro spirito di creatività ci dona, non possiamo fare altro che metterci tutto l'impegno, come ho fatto io per tutta la mia vita, avendo spesso parole ed espressioni contrarie alle

mie idee ed avventure, che mi hanno regalato, però, una vita intensa e sempre piena di sorprese, cucina sì, ma non solo come pane per la vita, ma per la crescita di una passione continua.

Francesco Lucchese

flexodelia
etichette



Piazza Madrice e Piazza Castello 1952



Piazza Madrice e Piazza Castello 1972



Piazza Madrice e Piazza Castello 1989



Piazza Madrice 2005



Samuele

Il primo profeta sul quale ci soffermiamo è Samuele che era anche giudice e sacerdote. Osserviamo che i profeti precedono la monarchia e, anzi, è proprio Samuele colui che permette il passaggio storico importantissimo dall'epoca tribale a quella monarchica. E da tale passaggio prende inizio la vera identità nazionale del popolo ebraico.

Quindi, Samuele profeta, giudice e sacerdote traigherà il popolo d'Israele - con il re Saul - dalla frammentazione tribale all'unità nazionale, che verrà poi completata da re Davide.

In Samuele sono presenti le caratteristiche di un profeta grandissimo, quale appare dalla lettura dei due libri che portano il suo nome.

Lettura di 1 Samuele cap. 3: "La chiamata di Dio a Samuele".

La Bibbia ci sta dicendo in questo brano che è difficile per noi riuscire da soli a capire la nostra chiamata e ciò che il Signore vuole da noi; abbiamo bisogno di "mediatori", ossia della Chiesa che fa da mediatrice tra Dio e i singoli. Da questo episodio, inoltre, scaturisce l'esigenza - per il cristiano - di una direzione spirituale, che nell'episodio stesso viene svolta dal sacerdote Eli nei confronti di Samuele, con l'invito a seguire il Signore che l'ha chiamato.

Il nostro capitolo 3 racchiude in sé una teologia e una spiritualità stupende. Notiamo, in particolare, il v. 10 che riporta la risposta di Samuele al Signore: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta." Evidenziamo che:

1. il profeta è servo di Jahve;
2. il profeta è colui che ascolta;
3. prima ancora, il profeta è colui che permette al Signore di parlare.

Se così non fosse, Samuele diventerebbe un falso profeta, cioè una persona che ascolta se stessa.

4. Sottolineiamo nel v. 19 un particolare interessante:

"Samuele acquistò autorità poiché il Signore era con lui..."

Ecco la quarta caratteristica: il Signore è con il profeta, non lo abbandona. Il v. 19 riprende quanto espresso nel v. 10: "Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui...". Eli, invece, divenuto peccatore, non ha più Dio accanto, tanto è vero che il Signore per parlargli deve usare come intermediario Samuele. Di lui Dio si fida e la fiducia è reciproca.

5. Nel v.19b notiamo un'altra bella caratteristica - la quinta - che qui appare riferita a Samuele, ma che dovrebbe appartenere ad ogni profeta: "...né lasciò



andare a vuoto una sola delle sue parole." Samuele viveva in profonda intimità con Dio tanto da recepire tutte le sue parole.

Ecco la grandezza del nostro profeta, uomo di Dio.

Da quanto ho detto è facile dedurre che il profeta è colui che vive totalmente in fedeltà, obbedienza e devozione a Dio.

Ciò significa - per noi - avere una sensibilità che ci permetta di accorgerci che il Signore parla in ogni istante della nostra giornata attraverso avvenimenti e persone che incontriamo. Si ha, così, una continua comunicazione tra Dio e noi e tra noi e Dio. Leggiamo ora alcuni brani che ci danno la misura della grandezza di Samuele, così diverso dai profeti scrittori che verranno dopo di lui.

1 Sam 9. 26b-27 e cap. 10,1 (E' consigliabile leggere tutto il cap.9 in cui si profila la figura di Saul). Siamo di fronte a un rito fondamentale che il sacerdote e profeta Samuele compie: l'unzione di Saul primo re di Israele. Con il Battesimo diventiamo re, sacerdoti e profeti, attraverso l'unzione con il crisma. Nella Cresima, poi, si ha un "rafforzamento" dell'unzione battesimale. Altro sacramento in cui viene usato il crisma è l'Ordine, che è attribuito dal vescovo, che possiede la



pienezza del sacerdozio, mediante l'unzione.
Lettura di: 1 Sam. 13,7-15 ("Rottura fra Samuele e Saul");

1 Sam. 15,10-23 ("Saul è respinto dal Signore");
Saul è il primo re infedele perché non esegue interamente l'ordine del Signore, che gli impone lo sterminio ("cherem") di tutto il popolo sconfitto degli Amalechiti e del suo bestiame, risparmiando il re e parte del bestiame stesso. Secondo tale usanza, cioè lo sterminio sacro del popolo sconfitto, dovevano essere sterminati uomini e animali (in pratica ogni essere vivente) perché tutti gli esseri uccisi andavano offerti come vittime sacrificali a Dio.

L'uccisione degli uomini e degli animali mediante sgozzamento è un rito vero e proprio che si ritrova ancora oggi nel rituale di macellazione del bestiame praticato dagli ebrei ("Kosher") e dai musulmani osservanti.

Possiamo vedere il "cherem" come una guerra santa, nella quale tutti gli essere viventi del nemico dovevano essere immediatamente sacrificati a Jahve senza la possibilità di fare alcun bottino. E tutte le proprietà del nemico dovevano confluire nel tesoro del tempio, in quanto nessun vincitore poteva appropriarsi di qualche cosa.

Saul perde il favore del Signore perché gli ha disubbidito risparmiando dallo sterminio ("cherem") una parte del bestiame e il loro re Agag.

Dovremmo abituarci nella lettura dell'A.T. alla concezione di un Dio guerriero che guida il suo popolo alla vittoria, di un Dio che non perdona ai peccatori. Già alcuni profeti modificheranno questa visione del Signore prima della svolta impressa da Gesù che ci rivela Dio come Padre.

Teniamo presente che episodi come quelli descritti nei versetti appena letti non ci devono meravigliare, in quanto contestualizzati ai tempi dell'Antico Testamento. Non ci stupiscono, allora, alcuni estremismi come quelli che abbiamo attualmente sotto gli occhi. Noi dobbiamo riferirci al Dio di Gesù Cristo e prendere le distanze da alcune vicende veterotestamentarie.

Dalla lettura dei due libri di Samuele si può dedurre che esistevano dei gruppi di profeti come i componenti del "profetismo statico" che cantavano e ballavano - e che accanto a loro cominciavano a emergere alcune grandi figure significative (cioè singoli profeti) quali Samuele, Elia e Eliseo.

Il profetismo comincia a raccogliersi attorno a dei capi-scuola che fondano delle vere e proprie scuole profetiche con discepoli che riprendono il loro messaggio, lo approfondiscono, lo amplificano.

Riguardo a Samuele leggiamo 1 Sam 16,1-3 ("L'unzione di Davide").

In questo brano troviamo il secondo passaggio che il

profeta appunto compie per portare il popolo verso l'istituzione monarchica. Sottolineamo con forza una frase che dovremmo imprimerci nella mente e nel cuore: "...io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (v.7).

Samuele ancora una volta si fa portavoce di Dio, un portavoce che mantiene tutta la sua umanità.

Il Signore lo rimprovera di aver guardato all'apparenza là dove dice: "Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura" (v.7a). Dio non pretende che diventiamo dei semidei. Quando ci chiama per affidarci un compito lo fa proprio perché siamo noi e tiene conto della nostra esperienza, del nostro carico di debolezze e, anche, delle nostre virtù.

Lettura di Siracide 46,13-20

Il libro del Siracide contiene l'elogio dei personaggi più importanti della storia d'Israele e, quindi, anche di Samuele.

Dall'ultimo versetto di questo brano apprendiamo che Samuele è stato chiamato a profetizzare anche dopo la morte. Si tratta di un episodio di negromanzia che ritroviamo in Sam 28,3-20 (lettura).

I profeti dell'epoca sono numerosi, ma la maggior parte di essi rimane anonima e svolge, comunque, un ruolo secondario. Samuele, invece, emerge come figura significativa, alla quale il Signore affida i messaggi più importanti, che diventa un canale privilegiato tra Dio e il popolo, un mediatore.

In questo periodo significativo della storia d'Israele il profeta sta conducendo il popolo da una forma di governo (confederazione di tribù) a un'altra (stato monarchico). Potremmo, quindi, sostenere che grazie a Samuele si giunge alla monarchia. Ben a ragione il nostro profeta è pietra miliare nel profetismo

Giuseppe Giuliana

REDAZIONE

Don Carmelo Carvello
Marcello Occhipinti
Angelo Viviano
Angelo Carvello

hanno collaborato:
Antonella Lo Dato
Giovanni Italiano

*Impaginazione e grafica: flexodelia
Stampa in proprio*



DUTTURA, SPIZIALA E MAMMANE DI LA DELIA

Storia dei medici e del servizio sanitario pubblico
del nostro paese (QUARTA PARTE)

Il 7 marzo 1940 apriva i battenti, proprio dove il corso Umberto incontra la via Micelisopo, la farmacia della dottoressa Accardi sposata Spinnato, milanese di nascita lei ma di genia panormita, autoctono del paese il marito, lei già titolare di una attività simile a Riesi e esercizio che per un brevissimo periodo va ad affiancarsi al preesistente del dottor Micelisopo. Infatti il dottor Stefano, titolare della stessa, due mesi dopo viene a mancare, appena sessantaseienne, e l'attività ufficialmente viene a cessare. Ancora, negli anni quaranta, il farmacista è uno "speziale" nel senso che crea egli spesso i preparati farmaceutici servendosi di stigli e elementi chimici o di origine naturale per dare vita ai farmaci e sono pochi le medicine già confezionate da case farmaceutiche. Tra il 1950 e il 1970 le industrie farmaceutiche mondiali (Germania, USA, Francia, Svizzera, Italia) investirono ingenti finanziamenti e tecnologie sempre più all'avanguardia per individuare e produrre nuovi farmaci (antibiotici, antinfiammatori a base di paracetamolo, etc.) come per esempio "l'eritromicina, la "neomicina" e la rifampicina" atti a combattere e a debellare malattie pericolosissime come la TBC, la Polmonite, il Tifo e tante altre patologie che allora flagellavano i deliani e l'umanità tutta. La farmacia quindi, progressivamente, si trasformava, affidandosi sempre più a prodotti già confezionati e quindi testati e sempre molto più efficaci dei medicamenti che si ottenevano con la Farmocopea empirica.

Nel 1973 (dopo 33 anni di attività) la dottoressa Accardi cedeva la farmacia, ormai quasi del tutto modernizzata, al giovane farmacista Pittari che temporaneamente restava nel sito della Accardi e nel 1975 traslocava ancora nel Corso Umberto nei locali che ospitavano l'antica tabaccheria dei Giugni ove tuttora trovasi e che esercita la professione già da subito con modernità e competenza.

Al principio degli anni cinquanta il dottor La Fisca, originario del capoluogo, aveva avviato l'attività rilevando la licenza del dottor Micelisopo e ubica la farmacia proprio all'inizio di via G. Pagliarello (oggi sede di un bar) e manterrà la gestione della stessa fino a metà anni settanta quando, essendo stata la famiglia funestata da un gravissimo lutto, cedeva l'attività al giovane dottor Antonio Di Maria, uomo brillante, sportivo (presidente della Gorgonia, riuscì a portare la squadra in prima categoria) ma che poi resterà prigioniero di improbabili scelte finanziarie che lo costringeranno ad altre scelte non sempre felici. Intanto le farmacie si erano trasformate in eleganti negozi ove si vendevano anche prodotti per la bellezza e del benessere, vendendo anche prodotti di gran lusso. Nel 1986 la farmacia Di Maria veniva acquisita dalla dottoressa Bufalino (anch'essa originaria di Caltanissetta) che in un primo momento ne lascia la sede

Angolo Via Miceli Sopo/Corso Umberto sede della Farmacia Accardi



sempre in via G. Pagliarello ma successivamente, avendo costruito moderni locali via Cavour, ne avviava il trasferimento in quella nuova sede ove tuttora è.

Mettere al mondo dei bambini, nei primi decenni del secolo scorso. Era come giocare ad una crudele roulette russa: se nel 1902 morivano nel primo anno di vita 399.505 neonati con un tasso del 347/1000, oggi tale tasso è del 4/1000 e di queste morti neonatali moltissime erano dovute alla fase del parto ove, non di rado, era anche la puerpera a pagare lo scotto delle pessime condizioni in cui avveniva allora un parto. L'Istat segna con un 18,75/1000 le donne morte per parto in Italia nel 1919 e l'incidenza nel meridione era almeno superiore del doppio. Il nostro compaesano scrittore Stefano Vilardo così scrive nella sua ultima opera Garibaldi e il Cavaliere: "...Quelle campane suonate a Gloria perché un Angioletto andava a raggiungere il suo Creatore, che strazio, che terrore scatenavano nelle famiglie meno abbienti". D'altronde poi, basta fare un giro al Camposanto per vedere le innumerevoli donne morte in età fertile in quei lontani periodi storici e fare un conto pragmatico di quante di esse morì a causa del parto.

Nell'Italia liberale e prefascista ci si sforzò (specialmente nel nord) di organizzare l'assistenza al parto ma in maniera del tutto inorganica e senza sovra-strutturazione istituzionale. Nel censimento del 1871 si contavano nel Paese 9501 levatrici ma moltissime di queste erano di formazione empirica e comunque era un numero troppo esiguo per coprire tutte le realtà geografiche italiane. E della loro poca capacità professionale abbiamo anche un cenno in un'opera di Pirandello: *Novelle per un anno* ove tratteggia la figura di donna Mimma, una empirica di un paese siciliano, di poca cultura scientifica ma grande esperienza trentennale nel campo della natalità.

Anche a Delia, come in quasi tutto il sud d'Italia, nei decenni prima del Fascismo sembra esistesse solo una praticona (mammana) del tutto empirica e senza specifico titolo e comunque, a quel che sembra, il parto avveniva col concorso delle vicine di casa della puerpera già esperienti in materia e la sorveglianza delle parenti più strette. Sarà poi il Regime fascista che (seppur col il non alto scopo di dare baionette alla Nazione) darà una modernizzazione e una organizzazione più specifica al tema ma di questo ci occuperemo alla prossima puntata.

Marcello Occhipinti



Un ricordo personale di Stefano Vilardo (1922-2021)

Ho incontrato Stefano Vilardo solo due volte, a casa sua, a Palermo, ed entrambe le volte la sua cordialità sempre spiccata è stata frammischiata da formalità e rispetto anche nel modo in cui definire i dettagli dell'incontro. Ricordo anche un breve saluto telefonico durante un mio viaggio a Delia nel 2015, mentre mi trovavo a casa di suo nipote, l'amico di una vita Salvino Aronica. E poi l'amicizia su Facebook, attiva e vivace sin dal 2014, ma di cui non abusavo, e che mi serviva solo per inviargli ogni anno un messaggio di auguri per il compleanno. Anche se non posso dire di aver conosciuto bene il Maestro, come lo chiamavano molti dei compaesani e suoi alunni nel parlarli di lui, credo che i miei due incontri con Vilardo abbiano marcato, sia pur indirettamente, la mia carriera accademica, e posso dire, di aver raggiunto con lui un grado di amicizia intellettuale che mi ha portato a sposare il suo pensiero, ad innamorarmi delle sue opere e della loro profondità nel raccontare due temi sempre vivi e a me cari: l'emigrazione e Delia.

E poi, come se la via non fosse piena di eventi in parte casuali, una strana coincidenza: Vilardo ha esordito con la raccolta di poesie *I primi fuochi* nel 1954, anno della mia nascita.

Il nostro primo incontro è avvenuto nel giugno 1981. Era la prima volta che ritornavo in Italia, dopo essere emigrato in Canada nel 1972. Sono rimasto in Italia 3 mesi esatti, per condurre le mie ricerche sulla tesi di dottorato nelle biblioteche di Roma, Firenze, Napoli, Catania, Acireale, Trapani, Palermo, ecc. A Palermo sono rimasto tutto il mese di giugno a consultare manoscritti, testi antichi e moderni nella Biblioteca Comunale e nell'allora dissestata Biblioteca Nazionale. Incoraggiato da lu zi' Ntoniu La Cara (in realtà mio cugino primo Antonio Di Caro) e dall'amico Professor Pasquale Caramanna sono andato a trovarlo a casa, e di ciò ero onorato perché sentivo come il gesto e l'invito potessero essere metaforicamente la chiave di accesso alla sua poetica e al suo pensiero. Sinceramente non ricordo i dettagli di quell'incontro, eccetto i tanti scaffali pieni di libri. Vilardo è stato cordialissimo, incoraggiandomi nei miei studi; ma quello che mi ha colpito di più è stato il suo racconto con mio padre con cui aveva condiviso una esperienza di amministrazione locale. Mi ha poi dato ben 30 copie di *Tutti dicono Germania Germania*, incaricandomi di distribuirli ai nostri cari compaesani a Toronto. Quando gli ho chiesto conferma che uno dei racconti poetici del suo volume fosse la storia di mio padre, come qualche mio compaesano aveva ipotizzato, non ha risposto o non ha voluto rispondere, lasciando quel velo di mistero e distanza che ha continuato a scandire il nostro rapporto. Ed è proprio questa Spoon River nostrana, come la definisce Sciascia, a far scaturire il mio interesse accademico sulle tematiche relative alla

(e)/(im)migrazione, un interesse che porto avanti fino ad ora e che ho coltivato soprattutto come direttore dal 2004 al 2019 del Frank Iacobucci Centre in Italian Canadian Studies. In diverse mie conferenze e in diversi articoli ho fatto riferimento a questa raccolta poetica di Vilardo, per me seminale, in quanto coglie a pieno la condizione degli emigranti. Mi piace riprendere queste parole che meglio di molte altre interpretano il senso profondo del movimento.

È vita questa
Vita di sacrifici
Ma io dico
che sempre noi dobbiamo farli questi
sacrifici
ché siamo figli di puttana
muli siamo senza padre né madre.

Tutti dicono Germania Germania
e se ne riempiono la bocca
come fosse la manna del cielo
a me non ha portato che sfortuna
ma io sono cocciuto come un mulo
e andrò in Germania fino a quando crepo
[...]
Parlano della Germania come fosse il
paradiso
come se i soldi te li regalassero
invece se non ti sfianchi di lavoro
per dieci dodici ore al giorno
a casa non manderesti che pidocchi.

Notiamo nelle parole degli emigrati deliani una durezza ed un'asprezza che, per quanto mediate dal raffinato filtro del poeta, conservano ancora un realismo in grado di far "azziddrari li carni", far accapponare la pelle.

Il rapporto Germania-emigrante è equivalente per gli emigrati italiani in Canada o negli USA al binomio "dollari-dolori" oppure all'espressione "streets were not paved with gold". La versione canadese di questa espressione recita così: prima di partire per il Canada, agli emigrati italiani veniva detto che in Canada avrebbero trovato le strade asfaltate in oro... Tuttavia, al loro arrivo in questa terra promessa si sono resi conto che le strade non erano asfaltate in oro; anzi non erano affatto asfaltate e che addirittura erano loro stessi a dover asfaltare le strade. Invece, non era stato detto loro che avrebbero addirittura perso la vita nell'asfaltare le strade.

Da italiano che prova l'onere e l'onore di vivere all'estero, i versi di Vilardo sono un volano per riflettere generalmente sui processi di contatto e sulle discriminazioni che gli italiani hanno subito all'estero. Le storie di discriminazione nelle migrazioni pur se diverse nei fatti, nei modi, nelle dinamiche personali, sono di contro tutte uguali nei processi e negli intenti, senza distinzione di



luogo o di tempo. Storie diverse che sintetizzano uno stesso approccio discriminatorio che pare universale e impossibile da cambiare con la “forza”, cioè con le leggi dall'alto, con le punizioni, con il richiamo ad un rischio sociale che in cui delinque e discrimina ha ben poca presa. Il fatto è culturale e Vilardo sembrava averlo ben compreso, predisposto come era a guardare con gli occhi di ieri i fatti di oggi, e capire il peso identitario della migrazione al di là della fama e del successo, dell'appagamento e del denaro fatto all'estero. Ogni emigrato ha la sua storia ed ogni storia è a sé stante ma alcune costanti caratterizzano in modo indelebile un processo che è parte integrante dell'essere umano e del vivere in una socialità di forme di vita. Processi analoghi e sentimenti universali, direi ontologici, che caratterizzano il movimento e che Vilardo ha interpretato con la nettezza ed acume di chi sa non solo raccontare, ma capire, interpretare e far vivere attraverso la scrittura. Di queste forme forse non mi resi conto nell'immediato, ma è come se le parole del nostro primo incontro avessero lasciato in me il seme della questione migratoria che ho coltivato e approfondito negli anni successivi.

Il secondo incontro con Vilardo è stato il 26 giugno 2017, prima del convegno della American Association of Teachers of Italian (28 giugno-1 luglio), il mio ultimo convegno da presidente. Questo incontro con il Maestro è stato importante in quanto è avvenuto durante uno dei punti più alti della mia carriera, con il ritorno in una grande università siciliana, a parlare di Delia, dell'Orioles, di Russo ed anche di Vilardo, portando i suoi saluti ai vari congressisti.

Ancora una volta, i miei ricordi sono vaghi, ma questa volta almeno rafforzati da quelli più vivi di mio fratello Domenico, che mi ha accompagnato per tutto il viaggio, incluso la seconda visita a casa Vilardo. Questa volta il maestro ci ha accolto a braccia aperte, come se fossimo membri della sua famiglia, in una stanza con scaffali pieni di libri. Nonostante le sue precarie condizioni di salute ci ha fatto subito sentire a nostro agio, presentandoci personaggi di Delia a noi poco conosciuti o del tutto sconosciuti. Era ovvio che Vilardo avesse la stoffa del *raconteur* ed io e mio fratello stavamo ad ascoltarlo a bocca aperta. Memoria storica di Delia, Vilardo ha menzionato di nuovo di conoscere mio padre, ma anche mio padrino Diego Genova. Ci ha detto di Simone Gallo, il carrettiere, che, fermato dalla polizia municipale, non capiva cosa fosse la giacca; quando glielo hanno fatto capire, lui rispose: “Ma nun putivavu dire bunaca”. E ci ha raccontato di Padre Andaloro, detto “curri ca chiovi” perché la messa la faceva durare 10 minuti. E poi di Padre Melchiorre Cigna, detto “scarpi sciuenti”, beneficiario della Chiesa del Carmelo, protagonista di un episodio che preferiamo non riportare in questa sede. Spigolature, queste, che molto probabilmente avrebbero fatto parte di un altro romanzo su cui il Maestro stava lavorando e con cui Delia avrebbe recuperato altra memoria storica in un intreccio di storie in grado di scandagliare la vita di molti

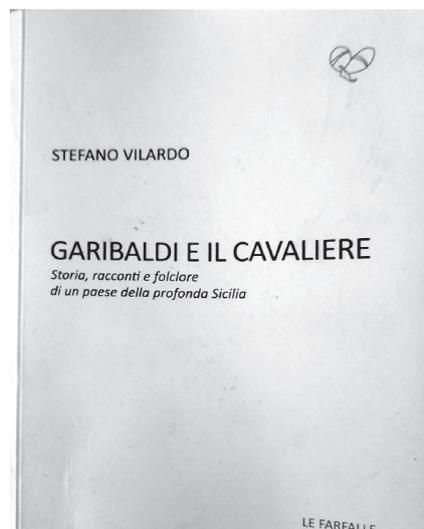
preti che si sono avvicinati a Delia. Tanti vizi e qualche virtù. Santi uomini e peccatori incalliti.

Durante il nostro incontro, non poteva mancare il riferimento a Leonardo Sciascia, suo compagno di scuola, nei cui confronti lui si definiva “corvu spinnatu”. Per noi — se interpretiamo bene questa definizione — anche Vilardo ha spiccato il volo ed è stato un intellettuale di riferimento in Sicilia e con la sua dipartita — come sostiene *Repubblica* — si perde un patriarca della letteratura siciliana.

Alla fine della nostra visita, Vilardo ci ha donato la sua ultima fatica, con dedica, *Garibaldi e il Cavaliere. Storia, racconti e folclore di un paese della profonda Sicilia*. “Il mio intento” fa dire a Pasquale Nascimbene, narratore del romanzo ed alter ego di Vilardo, “è raccontare il paese e la gente che vi vive e che qui è nata ed è morta”. Il paese è ovviamente Delia. In questo romanzo, Vilardo fa rivivere le strade, le chiese e i personaggi di Delia, dal 1860 fino ai nostri giorni, diventando anche la memoria storica. Tra i protagonisti del romanzo figura Calogero Ferrara, “esimio professore di lettere alla Regia Università palermitana”, a cui si attribuiscono la *Scinnenza* e le parti aggiunte al *Riscatto d'Adamo* recitato a Delia.

L'ultimo mio ricordo su Stefano Vilardo è ancora un ricordo di condivisione come se in parte, nella differenza dei ruoli e delle sensibilità, avessimo provato cose simili che ci avessero unito ancor più di quanto la vita, nei nostri soli due incontri, abbia fatto. In una intervista del 2017 Vilardo dichiara il suo attaccamento al paese natio: “Amo Delia. L'amo molto. Ecco perché ho scritto questo libro. Per ricordarla”. Come il Maestro, in condivisione del suo pensiero, anch'io amo Delia; la amo da deliano e da cittadino del mondo, la amo perché lì sta la mia identità di uomo siciliano, e perché grazie al viaggio nell'altrove ne ho scoperto le fondamenta, nel senso dei fondamentali che fanno di una città l'alfa e l'omega della vita di un uomo.

Salvatore Bancheri, Mississauga [Canada]





Delia: ieri, oggi, domani

il respiro di Delia attraverso le foto



Archivio privato Totò Falzone



Archivio privato Totò Falzone



Delia: ieri, oggi, domani

il respiro di Delia attraverso le foto



CERCHJO APERTO



1999 - Festa Medievale



1985 - La squadra dei consiglieri comunali (Archivio privato T. Falzone)